

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

7577

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
1146
MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

ONORE
VINCE AMORE
MELODRAMA

DA RAPPRESENTARSI

Nel Teatro de' Fiorentini ad Au-
tunno del corrente Anno 1736.

CONSEGRATO

ALL'ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORA

LA SIGNORA

D. ANNA

COLONNA,

Duchessa di Maddaloni, &c.



IN NAPOLI MDCCXXXVI.
A spese di Nicola di Biase, dal quale si ven-
dono sotto la Posta.

ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS.

SIGNORA

Sonetto dedicatorio.

Questa di Vero, e Finto, al Vero uguale,
Immagine poetica, e canora,
Onde in palco l'altrui virtù s'onora,
Umilio a piedi tuoi, Donna immortale,

Quella, che nel tuo sen regna, e prevale
Generosa Bontade, ove dimora
Come in sua reggia, inchini a picciol ora
Tua gran mète, e i begli occhi ad opra tale,

Se bene avezza a i più sublimi oggetti
Della Terra, piacer fors' anche avrai (ti.
Di questi, o sciocchi, o rozzi, o men per fet-

Mia somma gloria fia, se gradirai,
Come supplico, il dono, ed i rispetti,
Che da gran tempo al nome tuo sagrai.

Di V.E.

Umiliss., e Devotiss. Servitore
D. Cosmo Giunti Impresario.

SOGGETTO DEL MELODRAMA.

A chi vuol leggere.

TRA Cavalieri, cortese Leggitore, che vennero in ajuto del Rè Ferrante I. d' Aragona, per farlo di questo Regno, dal suo Padre Alfonso I. in morte lasciatogli, interamente impossessare; vi fu D. Giovanni Toreglia, Catalano, che venendovi con diece sue galee, a' di lui affari di guerra non fu di poco giovamento. Ma dopo per non mai penetrata cagione da lui gravemente disgustato si divise; ed in vendetta tutto il mare al Rè soggetto corseggiò, gran terrore, e ruina nelle Terre maritime recando; e finalmente l' Isola Enaria, volgarmente Ischia, ad accupar si pose. Alla di cui difesa Ferrante un valoroso Cavaliere Valenziano, che Fernando chiamaremo, prestamente spedì; e questi finche non si fe' la pace, e l'assedio si sciolse, con gran vigore, e lode la sostenne, il Summonte nella vita di Ferrante I.

Sù questo fatto istorico volendo l' Autor del Melodrama una favola poetica comporre, hà finto, che D. Giovanni, e D. Fernando nella Regal Corte strettissima, e leale amicizia contraessero, sino a scambievolmente risolvere, e prometterli di dare D. Giovanni per isposa la sua germana Elmira a Fernando, e questi a lui la sua, ch' Arminda chiamavasi. Ma il Rè impegnato da un suo congiunto, che per se la desiava, se con piacevoli, ed artificiose maniere dal

Tore.

Toreglia prometterli di non tirare più avanti le nozze, e di non dire a chi si sia il segreto se giurarsi. Riflettendo egli dopo al torto fattogli, e la passione della Dama vie più irritandolo, alla vendetta, ed a sposarla ad onta del Rè si risolse, e come s'è più di sopra divisato, se n'allontanò, e le mentovate ostilità fecegli, con la speranza d'indurre Fernando alla sua volontà, siccome più volte premurose istanze gliene fece, senza però manifestargli il regio divieto fattogli, per non mancare alla parola, e giuramento al Rè fatto. Ma Fernando, come lealissimo, e molto onorato, e beneficiato dal medesimo, tenne a disonore l'imparentarsi con un di lui nemico, e perciò intender gli fece, che mai le disiate nozze compito avrebbe, se con quegli riconciliato non si fosse, restarono per tanto in apparenza nemici, quantunque nell'interno s'amassero, sin tanto, che morendo il pretensor d' Arminda, mutaron faccia le cose, e terminò la briga, e l'assedio, conforme nel Melodrama leggerai, il di cui titolo in amendue i Cavalieri s'avvera, che all'amore, non già all'onore pregiudicar vollero. Tutto ciò hò voluto distintamente avvisarti, perche per servire alla brevità, appena nel Melodrama l'accenno; in cui mi protesto, che nelle parole Destino, Sorte, Stelle, adorare, e simili hò secondo l'abuso, a' Poeti permesso; favellato, ma credo, vivo, e morir voglio Cattolico Romano, siccome essere la Dio mercè mi pregio, e vanto.

Vivi felice.

A 3

PER.

P E R S O N E

D. GIOVANNI TOREGLIA, Generale di mare di Ferrante I. Rè di Napoli, e poi suo nemico.

Il Signor Giovanni Manzuoli.

D. FERNANDO ERRIQUEZ, Governatore dell'armi per lo medesimo Rè nell'Isola d'Ischia.

Il Signor Giuseppe Ciacchi.

D. ARMINDA, Dama spiritosa, sorella di Fernando.

La Signora Elisabetta Querini.

D. ELMIRA, sorella di D. Giovanni.

La Signora Maddalena Frizzi.

ROCCHETTO, Paggio di D. Arminda.

La Signora Giovanna Falconetti.

CECELLIA, giovanetta giardiniera.

La Signora N. N.

PENNACCHIO, Capo squadra, e familiare del Toreglia.

Il Signor Giovanni Romanelli.

CRESPANO, uomo popolare, di mezzana età, e quasi scemo.

Il Signor Giacomo d'Ambrosio.

CORO di Soldati con loro Officiali.

APPARENZE DI SCENA

Pianura sotto la Città d'Ischia, con la medesima Città, e mare in prospettiva.

Camera nel Casinò di D. Gio: e Fer.

Giardino nel Casinò di D. Fernando.

Galleria nel medesimo Casinò.

Il Melodrama si rappresenta nell'accennata Pianura d'Ischia.

MUSICA del Mastro di Cappella Sig. Lionardo Leo, Provice Maestro della Regal Cappella di Napoli.

Direttore de i Balli il Sig. Filippo Desalle.

Ingegniere, e Pittore delle Scene il Sig. Paolo Seracino.

Sartore degli Abiti il Sig. Giuseppe Quadri Milanese.

ATTO

A T T O P R I M O ⁷

PIANURA.

In cui si vegga a man dritta il casinò di D. Elmira, poi un padiglione, e dopo un folto d'arbori fino al domo; a man sinistra si vegga il casinò di D. Arminda, poi una casetta rustica, dov'abita Cicella, e dopo un altro folto d'arbori fino al domo, bocca del domo lido di mare, a sinistra la Città d'Isca con il Castello in alto mare, e galere in lontananza.

S C E N A P R I M A.

D. Giovanni Toreglia con accompagnamento d'Officiali, che smontano a terra.

Forti guerrieri, e miei fedeli amici,
Poiche la sorte ci fe prender terra,
Ed occupare il piano
Alla Città vicino; ite, prendete
I posti eletti, e quelli sostenete.
Col togliere a' nemici
I soccorsi, ed i viveri, potremo
Senza sparger gran sangue trionfare,
E soggiogar l'Isola tutta; andate,
E quel valor mostrate
C' avete in petto; grande onore, e preda
V' attende, o miei seguaci:
Non mancò mai fortuna a i cuori audaci.

Al suono guerriero
Di tromba feroce
Chi pregia l'onore
Si svegli a pugar.
S' irriti il pensiero,
La destra veloce

A 4

Arz

A T T O

Ardire, e valore
S'affretti a mostrar. *entra nel casino
d'Elmira, e gli Ufficiali partono per lo bosco.*

S C E N A II.

D. Arminda dal suo Casino, e Rocchetto.

Arm. Dove sei paggio?

Roc. Eccomi qui, Signora;

Arm. Alla germana del Corsar nemico
Reca li miei rispetti, e questo foglio;
Ma nel darlo, non far, c' altri ti vegga.

Roc. Così farò. *Arm.* Và presto.

Roc. S' ella mi chiede, come vi sentite,

Che dirò? *Arm.* Che stò bene,

E molto desiosa di servirla;

Roc. E volete, ch' io dica una bugia?

Arm. Qual bugia? che dici?

Roc. Io vi veggo,

Signora mia, molto turbata; è duopo,

Che stiate poco bene, o troppo afflitta;

Arm. Eh v'è fraschetta; sei tu fatto medico?

Roc. Medico? il Ciel men' guardi,

(O questo sì, ch' è un caso curioso,
Può star mai bene chi perdè lo Sposo?)

va nel casino d'Elmira

S C E N A III.

Arminda, e poi Pennacchio.

Arm. In fin, se fellonia rompe quel freno

D'offequio, ch' ella deve al suo Signore,

Non v' è barbaro errore, che non tenti;

Non bastava al Corsar, che abbandonato

Il Rè Ferrante, con armati legni

Tiranneggi i suoi mari; ardiste ancora

D' assediare in faccia a lui quest' Isola,

Data in custodia al mio german, dov' io

Sono a diporto, e poi non ha rossore

Cercar, ch' io lo ritorni al primo amore;

Pen. Oh teccotell' a ttempo, a piede vuoste

dal casino d'Elmira

Sia D. Arminna.

Arm. Oh tu qui sei, Pennacchio?

Pen. Pe servirve Accellenza.

Arm. E sei tu ancora

Tra

P R I M O.

9

Tra ribelli del Re?

Pen. Non è Signora,

Ch' io me sò rebbellato; me sò puosto

A meglio sordo; servo D. Giovanne,

Che m' have fatto a primmo Capo squatra;

Pratteco n' casa soja, addò nce sò abbusche;

E pò lo ghire n' curzo è na coccagna;

Lo stanno le galline, li capune,

Le ppecore, le ccrape, li crastate.

Le ppagliare, e le ccase, addò n' m' estimmo,

Quanno n' terra scennimmo.

Ma lassammo sti cunte; a ppiede vuoste

Isso me manna co sta chella.

Arm. Vanne,

Che io non ricevo lettere da ribelli.

Pen. Accellenza leggitte, ca nce stanno

Cose grosse pe buje, e lo fratiello;

Ar. Che scriva a lui, ch' è uom, non a me donna;

Pen. Questo no m' porta, site frate, e sore,

E li scolare m' parano a la scola.

Hic, ed hæc hominus l' ommo co la femmena;

Leggitela Signora, che lo Cielo

Ve garde chessa grazia, e sta bellezza.

Arm. Grand' impegno ne porti, che vuol dire?

Pen. Ca m' abbusco no buono veveraggio,

Si ne porto risposta.

Arm. (Non fia male

Veder ciocchè v' è scritto) per te leggo

legge in tuono mezzano

„ Bella nemica mia, quel gran motivo,

„ C' abbandonar mi fece il Rè Ferrante,

„ Ora m' astringe ad occupar quest' Isola;

„ Col tuo germano non temer d'oltraggio,

„ In eseguir l' impresa

„ Sarò vostra difesa.

„ Così potessi dalli sdegni vostri

„ Difender questo core,

„ Che nel primiero amore

„ Lo ritornaste, com' ei brama, e veglia.

„ Così scrive, e ti supplica il Toreglia.

„ Hò letto, prendi, e a lui la reca.

Pen. Ad illo?

A S

E che

E che n' have da fà ; vò la re sposta ;
Arm. Questa risposta rendo a' miei nemici.
Pen. Oh paraguanto, o casi miei 'nfelici.
Arm. Digli, c' hò in seno un core ,
 Sì grande, e generoso ,
 Che solo stima onore ,
 Sol pregia fedeltà .
 Se riede al Rè tradito,
 Pentito, e rispettoso ;
 Del fallo suo crudele
 L' ingrato, l' infedele ,
 Da me perdono havrà .

entra nel suo casino.

Pen. Atta de nnico, e comme stà schiattosa !
 Veramente non è cosa novella ,
 Che sia fomosa femmen , ch' è bella .

S C E N A IV.

*Cecella sù l'uscio di sua casa , poi un ragazzo , che
 porti un canestro di frutta , e Pennacchio .*

Cec. **G** Norsì v' havimmo ntesa ; mo tornam-
 Nce cossimmo la vocea ,
 Nc' attappammo l' arecchie , e pista pista
 Jammo pe ncoppa ll' ova ncontenenza ;
 Nc' è nient' auto da fare ? Che pacienza ,
vien fuori .

Jesee fegliù co sso canistro, sbrigate ,
Pen. Oh bene mio , che beo ,
 La nnammorata mia de no tempo .
 E comm' è fatta grossa , mata schiattala ,
 Ed è cauda pe diece ; sonco femmene ,
 Fanno a chi cresce cchiù co la malerva .
Cec. Si sciuto nzarvamiento, tocca nnante .

a lo fegliulo , ch' esce .

Pen. Ferm' a la Corte .

Cec. O Mamma mia , chi è chisto ?

Pen. Tu me canufce , sai chi sò ?

Cec. Gnornone ;

Ches' è la primma vota ; che ve vedo ;

Pen. E Pennacchiello tujo te ll' haje scordato ?

Cec. Pennacchio ? che fufs' illo ,

Ca n' tiene la nfanzia ?

Pen.

Pen. E chi vogl' essere ?

Cec. E si fatto sordato .

Pen. Da duj' anne ,

Che me faciste chillo bello scuorno ;

Cec. E tu perche parlave a lo spreposeto ?

Pen. Ma ne ngrazio lo Cielo ,

Ca m' haggio posta bona paglia sotto ;

Fenuto ch' è st' assedio , me lecenzio ,

Me metto na poteca , me neozio

Chello, c' haggio , m' abbusco na mogliera ;

Scialo , me stò arrepuoso ; e bona sera .

Cec. Io me n' allegro de lo bene tujo ,

E me prejo de vederte n' altra vota ,

Perche nce pare bello a cheste pparte :

Pen. Ed io nce sò benuto pe guardarte ,

Cec. Sinche lo bemmenuto ; cano , cano

Me n' haje fatto jettà sospire , e llagreme ;

Pen. Ed io nn' haggio gliottuto sorv' acerve ;

Lo statto è fatto ; di , si mmaritata ?

Cec. E chi se vò pigliare na pezzente ?

Non hà marito chi non tene niente .

Pen. Mammeta è biva ?

Cec. Sì , ma stà malata

Co la pelagra, e me fà nzallanire .

Pen. Hagge pacienza, aspetta n' auto ppoco ,

Si mme vuò pe marito , ca te nguadio .

Cec. Si te voglio me dice ? cacciottiello ,

Lo boleffe lo Cielo , e lo stacisse .

Conforme m' haje prommesso tanta vote ,

Ca fare te vorria la schiavottella ,

E tanno vedarrisse chi è Cecella .

Pen. Orsù ca po parlammo ; statte bona ,

St' attiento , e sinche soda ; tu già saje

Ca sò geluso , e sò manisco assaje .

Cec. Non havè sta paura , ca tu sulo

Sarraje lo schiecco mio ; jammo fegliulo .

al ragazzo .

Pen. A chi puorte sti frutte ?

Cec. A D. Arvira .

Azzò che projebesca a li sordate

De fareme dammaggio a lo ciardino .

Pen. Vi li a mme puro me ng' haje fatto maje

A 6

Tra

Trasì na vota ; o dateme di frutte ?
 Cec. La paura de Mamma m' ha tenuta ;
 Ca nge ll' hà projebuto lo Signore ;
 Ma zitto, ca no juorno, gioja bella,
 Te nce voglio fà fà na marennella,

Pen. L' addore tanto bello,
 Ch' esce da sso ciardino,
 Quanno nce stò becino,
 Me fà raspà lo naso ;
 Me sento ascevolire,
 E me ne vao nzù nzù .
 Dammenne no cerafo,
 No miezo percochiello,
 No piro, no prunillo,
 No milo, no sciorillo ;
 No mme ne fà iperire,
 E pantecare cchiù. *se ne vò pe lo campo.*

S C E N A V.

Cecella sola.

O Sciorte mia, da quà banna è feiuto
 Pe inme sto juorno tanto affortunato,
 C' haggio Pennacchio mio recoperato.
 Mo si ca scappo, ed esco da le granfe
 De chell' orza de mamma, c' agne ghiuorno,
 M' hà da fà sto taluorno :
 Nò mmedè, non sentire,
 Non parlà, non piglià niente da nullo,
 C' oggi lo munno è tristo; e maje no scompe,
 Le vene la pelagra spisso-spisso
 Pe farele scanzare la fatica :
 Si l' avesse a la lengua starria zitto,
 Nè me farria sto piccio fitto fitto .

La locca se crede,

Ca sonco nnozente,

Perche no mme vede

Co gente

Parlà ;

Perzò la sguajata

Maje cchiù m'arrecetta :

Non penza pe me .

Ma pò non s' addona,

Ca scappo a cert' ore,

E quan-

E quanno me sona,
 No poco d' amore
 Me piace de fà ;
 Vò esse gabbata .

La cana mmardetta? *(ra.)*

La servo sì affè. *entra nel casino d'Elmi-*

S C E N A VI.

*D. Giovanni ; e D. Elmira dalla tenda,
 e soldati.*

Gio. S' Piegati pur con libertade, o E'mira ;
 Tu sai, che t' amo, e gode il mio pensiero
 Da labro, ch' è fedele, udire il vero .

Elm. Se t' annojo, german, scusa il mio zelo .
 Quest' assedio, che fai, punto non lodo,
 Anzi per te ne sento

Un rimorso nel seno, ed un tormento .

Gio. E perche ?

Elm. Ben lo sai ; ti stima il mondo
 E ti chiama ribelle al Rè Ferrante....

Gio. Mente chi 'l dice ; non gli son vassallo ;
 Cavalier di soccorso a lui qui venni ;

Elm. Vivesti al soldo suo .

Gio. Già lo lasciai ;

Elm. Corfeggi i mari suoi .

Gio. Gli son nemico,

E vò nocergli ancor, se gli giovai .

Elm. I nostri amici trattano la pace,

E tu gli fai quest' assedio in facce ;

Gio. Fà miglior pace, chi fà buona guerra .

El. Fernando, e Arminda, che placar tu vuoi,

Più muovi a fero sdegno,

E più ti fai dell' amor loro indegno,

Gio. Ah germana, tu sai quant' hò pregato

Per acquistar di nuovo i loro affetti,

E compir le promesse delle nozze ; *(uopo)*

Ma tutto hò sparso al vento ; onde m' è d'

Usar la forza, e per averli in mano ;

Fò quest' assedio .

El. E quest' assedio è vano .

Nascer non vidi mai dall' onte amore ;

Germano attendi dagli amici tuoi,

Che c' impetrin la pace, allor Fernando.

Non

Non potrà rifiutarti per cognato.

Gio. E se 'l facesse, che farei?

El. No 'l temo.

E' Cavalier d' onore.

Gio. Ahi che d' ogn' ombra si spavent' amore.

Or che l'hò nelle mani, io vò forzarlo,
Ed or men vado a dargli il primo assalto.

El. Pensavi meglio.

Gio. Il mio dolente stato.

Più consigli non vuol, son disperato.

Per sentier d' affanni, e pene

Il mio bene vò cercando;

Nè sò dir se 'l trovo, e quando;

O se mai si placherà.

L' amor mio fatto guerriero

Siegue altiero a consigliarmi,

Che la forza sol può farmi

Posseder la sua beltà. *parte con soldati.*

S C E N A VII.

Elmira sola.

Gusto Cielo, se mai giunge al tuo trono.

Prieghiera onesta d' innocente donna,

C' ama per tuo voler, com' ella pensa;

Deh mira quant' intoppi non pensati.

A desiderj suoi la forte oppone;

Fà che 'l Rè dia la pace, ed il perdono.

Al mio germano; che Fernando estingua.

E ch' io respiri un dì spregiata Elmira.

Più s' avviluppa il core

Ne' lacci del su' amore,

Quanto più cerca, e tenta.

Di porsi in libertà.

E l' Idol mio crudele,

Se più gli son fedele,

Più m' odia, mi tormenta;

E disperar mi fa.

S C E N A VIII.

CAMERA.

Fernando con Popolo, e Soldati.

Non vi spaventate amici,
Che 'l Corsale Toreglia troppo audace
È qui.

E qui disceso, e preso v' habbia i posti;

Forse ve l' hà condotto la Fortuna

Acciò vi resti, o prigioniero, o morto.

Noi siamo in forti mura; habbiamo quanto

Fia d'uopo a lungo assedio; io son con voi,

Voi siete fidi a un Rè put troppo grato,

Chi dubbitar potrà, che vincerete,

Purche vincer vogliate? Itene dunque,

Ed i posti assegnati difendete;

Così vedrò, se valorosi siete. *partono tutti.*

S C E N A IX.

Fernando, Rocchetto, e poi una comparsa.

Roc. Signore, un messaggiero

Del Corsale stà fuori,

E vi reca una lettera.

Fer. Leggiamo.

” Se bene or siam nemici, io pur, Fernando,

” Per l'antic' amistà vò consigliarti

” Il tuo bene; e sarà, che tu mi dia

” La Città, ch' io ti chieggo ad ogni patto.

” Di buona guerra, che se a forza cade,

” Come deve alla fine,

” Tu la cagion sarai di sue ruine.

Entri il messaggio.

Roc. Sì Signor.

Fer. Cotanto.

parte il paggio.

Il Toreglia presume,

Che pensa di viltà tentar Fernando? *va se.*

Roc. Eccolo qui, Signor.

Fer. Và Messaggiero,

E reca a chi t' invia,

Questo suo foglio, ch' è risposta mia.

squarcia il foglio in due parti, e glielo dà.

Roc. Per tal presente havrai una gran mancia,

Buon prode, Amico, allargati la pancia

alla comparsa, che accompagna.

S C E N A X.

Arminda, e Fernando.

Arm. German tu pensi, e sorridendo stai!
Che v' è di nuovo?

Fer. Con minaccie, e fasto

M' hà richiesto il corsar questa Cittade.

Arm.

Arm. Che gli hai risposto?

Fer. Hò lacerato il foglio,
E la superbia sua pagai d'orgoglio.

Arm. Sappi Fernando, che si tratta in Cortè.

Da' suoi amici fargli aver perdono.

Fer. Ne godo assai, benchè nemico sia;

Arm. Se ciò fia, che farai

Delli nostri sponsali?

Fer. Il Rè s'è meco.

Spiegato, che vuol darti egli marito...

Arm. (C'è altra sciagura è questa?)

Fer. Di me, vi penserò; badiamo intanto.

Alla tua sicurezza, io vò portarti

Questa notte in Gaeta.

Ar. Non è d'uopo;

Vò correre con te l'istessa sorte;

Fer. Quà mi farai di peso, e di timore;

Arm. Nò, c'è a difesa mia basta il mio core.

Tu forridi; e perchè?

Fer. Perchè dovresti

Dir, che 'l Toreglia quì ti tiene.

Arm. E' vero,

Ch'io l'amo, ed a te piacque, ch'io l'amassi;

Or per te fingo d'odiarlo a morte.

Fer. Così è dover, che per onor facciamo;

Anch'io la sua germana

Più di me stesso amava, ed or l'affetto

Sempre più v'è languendo entro il mio petto.

Qual mastino in folta selva

Forte assale il fier cignale;

Così Amore questo core

Viene ardito ad assaltar.

Gira il cane; e l'aspra belva,

Dov'ei rota, i denti arrota;

Così dove Amore insorge

A predarmi, onor si scorge

Mie difese apparecchiar.

S C E N A XI.

Arminda sola.

Fernando meco finge del costante

Dispreggiator d'Amore, e dell'amata;

Ma celar non mi puote quei sospiri,

Che

Che per lei sparge, e gli aspri suoi martiri.

O troppo dura, e misera

Condizion d'un infelice amante,

Che tra sospiri, e pianti

Vive sempre affannato:

Anzi che muore ognor dal duolo oppresso;

E per altri acquistar perde se stesso.

Tal son io, che non trovo

Alle sciagure mie rimedio alcuno,

Nè da me sgombrar posso Amore ingrato,

Come quest'Alma brama:

O felice quel cor, che mai non ama.

L'Angel, che more, e nasce

Del Sole a lo splendore,

Felice egli rinasce,

Perchè non sente amore,

Che sospirar lo fa.

Ma se provasse mai

D'Amor la tirannia,

Non più rinasceria,

Per non patir giammai

L'angosce, ch'egli dà.

S C E N A XII.

PIANURA.

Crispano con archibugio.

Veramente ha ragione sto paese,

Che me chiamma Crispano lo saputo,

Il mastro di politeca, e di storie

Si resce tutto a pelo quanto faccio,

Quanto disse, e pensò. Vi quanno maje

Tenirebbe armature a la maggione;

E poi questo pistone pe crapiccio

Io comprò nove giulii da un Romano.

Ora v'è facce, ca servì m'aveva

Adesso mo; che stammo assediate,

E tutte vann'armate.

N'haggio spesi tornesi, grana, e pubbriche

A storie nove; e quarche treddecinco,

Che mi spiantò a comprare romanzette;

Mo fia d'uopo accattà brandi, e scoppette.

SCE.

A T T O
S C E N A XIII.

Rocchetto, e lo stesso.

Roc. Signor Crispano, servitore.

Cre. Schiavo.

(Tienè sta mala sercola.)

Comin' è benuto attiempo a sconcecarme)

Roc. Lei ancor con lo schioppo?

Cre. Nc' è l'assedio,

Schioppeano tutte, ed ancor io schioppo.

Roc. Mi piace, che lei scoppia; ma credo,

Che non sà maneggiar l'armi da guerra,

Poiche maneggia sol romanzi, e storie.

Cre. Te nce vuò mette nnante,

E lassame terare lo pontillo?

Roc. E mi vorresti uccidere? e n' hai cuore?

Cre. Via sù, non me nfettare;

Sbigna c' haggio da fare.

(Chi lo fsape si nc' è Cecella mia) si volta

verso la casa di Cicella, e sempre guarda

da quel lato.

Roc. Signor Crispano le sue storie belle,

Or che siete guerriero, andranno a spasso;

Cre. Dormono, bello mio: puro staje lloco?

(Chesta me passa ll' arma, e nzin' adesso,

Non gli accennò quarcosa; ora vorrebbe....)

Roc. Signor Crispan, le vostre Fate....

Cre. O gliannola,

Da me che ccosa vuoje, che nò scajenze?

Roc. Che fan le vostre Fate?

Cre. Pizze fritte;

(Chisto, si niente schierchio,

Me l' arrobba duje cauce, e ddoje scoppole)

Roc. Signor Crispà....

Cre. Te venca lo descenzo,

A te, e Crespano. Vi che frusciamiento?

Andiamo, ca m' hà strutto lo cauzone;

Chisto farrà pe me tentazione. *parte di fuga.*

S C E N A XIV.

Cecella da la casa sua, e Rocchetto.

Roc. A Ha che rifa, il voglio seguitare.

Per farlo più arrabbiare. *si move per*

andargli appresso

Cec.

Cec. Ah fio Paggio; fio Paggio?

Roc. Chi mi chiama?

Cec. Sonch' io,

Roc. Che vuoi Cicella? (meglio, meglio,
Lasciamo il Corvo, e diamo al beccafico.)

Cec. Tanta male creanze, che me faje,
Quanno le scumpo? o faglio a lo Signore,
E te faccio schiaffà a no creinmenale?

Roc. In criminale? a me? **Cec.** A te;

Roc. Che hò fatto?

Cec. Che bolive fà cchiù, facce de mpiso?

Me scase lo ciardino; tu m'arruobbe

Li sciure, la nzalata, e quanto c' eje;

Te cancarije nzi a li frutte acierve,

Penza mò l'ammature, che farraje;

Roc. Io questo? **Cec.** Sì, tu chesto.

Roc. Quando? **Cec.** Juorno pe ghiurno;

Roc. Come? **Cec.** Gomme te piace,

Roc. Dove?

Cec. Llà propio, chillo è lo ciardino

Roc. E perche?

Cec. G' haje lo sfunnolo, e la bramma;

Roc. Tu sei matta.

Cec. Io sò matta, e tu si luonco

Co le mmano forfante marionciello,

Io t' haggio vifto; e scumpela na vota;

Che te rumpe lo cuollo, no nce pienze,

Ca so scura zetella senza patre,

Co na mamma cioncata,

E pago lo pesone caro, e amaro,

Nce volive tu n' auto co sta ddosa

A dareme la jonta, e la refosa.

Roc. (Questa già mi svergogna; via salviamoci

Con qualche bugiella) io ti rubbo?

E non vuoi dir, che sono quelli birbi.

Che ti vengono a far gl' innamorati...

Cec. Ne miente pe isa canna; io nnamorate?

Roc. Io non grido con femine, madama;

Và m' accusa al Padrone,

E' allora saprò dir la mia ragione.

Quante volte io t' hò detto.

Che non facci più l' amore,

Per-

Perche amore è un certo umore ;
 Che 'l cervello fa balzar ;
 E tu seguiti ad amar .

Vuoi vedere con effetto
 Quale sia la tua pazzia ?

Tu non vedi quelch' è vero ,
 Sempre sogni col pensiero ;
 E ch'è questo ? un impazzar .

Ce. Sciorta ch'è chello, e comme lo permiette,
 Che na scura fegliola sia rrobata,
 E appriesso dal latro sbreognata ?

S C E N A XV.

piange un poco.
 Crespano, e Cecella.

Cre. **C**A-s' hà rutto lo cuollo,
 Che tegliulo nzeffuso... O te, che beo!
 La gioja mia. Schiavo sia Cecella.

Ce. Benmenuto Offoria, da dò vene
 St' auto spafemo, e m' ascia nzoccarata.

Cre. Lei comme se la passa ?

Ce. Poco bona,
 M' havite da di niente, c'haggio preffa ?

Cre. Se nol tiene in fastigio, io vorrebbe
 Cercarve no favore ndoje parole ;

Ce. Decite, ma sbregateve.

Cre. Sentite,
 Io creggio, ch' ella sà, ch' io sò de Proceta ;
 Addò sempre campò co ll' arte mia
 Di celebre scarparo...

Ce. Non faccio niente. O scia da me che bole ?

Cre. Adesso lo direbbe; da tre annie
 Me dette a legger storie, ed altri libri,
 Sicchè poi mi sdegnò far più l'artista ;
 Levai poteca, venni ad Ischia; e questo
 Io creggio, che lo sà.

Ce. Non faccio niente ;
 Da me, che cosa vuoje ?

Cre. Mo lo direbbe.
 Venuto ad Ischia, e pratticato alquanto,
 Subeto s' addonaje coteffa gente
 Dal parlar della scienza, e mio talento,
 Del consiglio, prudenza, e sperienza :

E mi

E mi chiamò Crispano lo saputo.
 Questo almen lo saprà ?

Ce. Non faccio niente,
 Nè lo boglio sapè ; da me che buoje ?

Cre. (Io già già m'infadò) ma piano adesso,
 Ca lei m'affoca cò sta tanta preffa.

Ce. E tu m' accide co sse tanta chiacchiare,
 A rrevederce, schiavo.

Cre. Oh Cicia bella,
 Senti il favor, che voglio :

Ce. E priesto, sbrigate.

Cre. Con due parole adesso mi sbrigo ;
 Venette ccà, me nnammorò d' Uscia ;

Ti cercò pe moglie alla tua Gnora ;
 E mi disse di sì ; questo mò adesso
 Per certo lo saprai, se te l' hà detto,

Ce. Non faccio manco sale (chisto è pazzo,
 E mamma lo repassa)

Cre. Lo favore, che boglio, è ch' Offoria
 Giacchè si sposa mia, che stia sòda,
 Non parlarebbe a nullo...

Ce. Che ? tu puro
 Co sta canzona : non parlà co nullo
 No medè, no senti ; và si Crespano,
 Ca po parlammo, e per adesso mo,
 Vi direbbe gnorsì, che lo farò.

Cre. Senti bene piccioncella,
 Mo, c' haje n' ommo, che te impara ;

Tu lo staje, si sò moschella,

M' hà toccato la janara ;

Ti darò na bona scola

Pe non faret' abbuffà .

Si carcuno scaroleggia,

Statte zitto, ponte, e passa ;

Si te squatra, lei nol veggia ;

Si s' accosta, e tu t' arrassa ;

Non fidarte a ghire sola,

Ca ne' ancappe, e comme scappe ?

Cosa bona no può fà .

parte tutto
(cirimonioso)

Ce. Tiemè, che bella scola, bravo bravo .

Oh quanta mastre, c' haggio, e tutte quante

Me

Me vonno addottorare pe na regola,
 E Crespano porzì se n'è benuto,
 Non parlà, non senti; cierto è mpazzuto.
 Io creò, ca mamma mia lo repassa,
 Ed io porzine voglio fà lo stesso;
 E azzò che nullo cchiù me metta legge,
 Voglio essere la primmo a commannare
 Nò mmedè, non sentire, e non parlare.

S C E N A XVI.

Pennarcchio d' il campo, e Cecella.

Pen. **O** Mascolone mio, lloco staje?
Cec. Nò mmedere. *Pen.* Che cosa?
Cec. Nò nzentire. *Pen.* E chi parla?
Cec. Non parlare. *Pen.* E perche?
Cec. Ca li nzorato,
Cec. St' attiento, finche sodo, e accreanzato,
Pen. Sò nzorato! E cò chi?
Cec. Sacc' io che dico,
Pen. Parla, spapura, tu che d' haje? che dice?
 Fulle mpazzuta, nigro me, ch'è chesto?
Cec. E si tutte me fanno chesta scola,
 La voglio fare io puro, e' accossine
 Sta predeca scarfata vene a fine.
Pen. Che te venca lo bene co lo carro;
 Tu m' haje fatto sorrejere, zanneffa,
 Perche parlave sparo; ed io marrone
 Non te ntenneva; zitto, haje tu ragione.
Cec. Tu non sarraje lo marito mio?
Pen. Accossì spero facce mia de rosa.
Cec. Ed io t' avviso, ca ne sò gelosa.
Pen. St' avise nove pigliale pe ttene,
 Ga non fanno pe mmene.
Cec. Fegliulo, non ghì sulo,
 Ga t' ascia lo mammone;
 Te nzerra a no sportone,
 E po te vò magnare;
 Tu allucche tata tata;
 E tata no nce stà;
 Papparone, e che piatà.
Pen. Fegliola, non ghì sola,
 Ca t' ascia parafacco,

Te

Te mette int' a no sacco
 E po te jett' a mmare;
 Tu strille mamma mamma,
 E mamma no nce stà;
 Pollastrella, e che piatà.
Cec. Comme si grazioso
 Gianciuso bello mio,
Pen. Cchiù graziosa è Uscia
Cec. Io graziosa? abbia;
Pen. Ah cana, llo sacc' io,
Cec. Io graziosa? aibò
Pen. Gnorsi, gnorsi.
Cec. Gnornò;
Pen. Tu me vuò fà schiattare;
Cec. Tu me vuò repassare;
 No cchiù puozze squaglia,
 E tu puozze ngrasà.
Pen.

Fine dell' Attò Primo.

ATTO

24
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

*Fernando con un soldato dal bosco a sinistra; e poi
Elmira dalla tenda co spada nuda nelle
mani, e soldati con aste.*

Fer. Poiche viene il nemico ad affaltare
Il maggior posto, e vi s'impegna; io
Dissipare il suo campo; or va soldato (penso
Dal Capitano tuo, digli, che tosto
Qui la sua gente meni,
E tu con esso vieni. Alla sortita parte il soldato
Acconcio è 'l loro, dietro a quel Casino
V'è un sentiero, per cui si giunge al campo;
V'andrò improvviso come il tuono, e'l lampo

El. Fermati Cavalier, sei prigioniero,
Dammi la spada.

Fer. Oimè, che vedo, ah! sorte.

Elm. Dammi la spada, udisti?

Fer. Elmira ascolta;

Sei Dama, e non s'offende l'onor mio

Se a te la cedo; a un Cavalier saprei

La difesa mostrar de i dritti miei. *le dà la
spada con sommissione.*

Elm. Prendete voi questa mia, soldati,
E ritornate al campo.

Fer. Ah ria fortuna,

E qual danno maggior potrai tu farmi?

El. Non ti doler Fernando, eccoti l'arma;

Fer. Son prigioniero, Elmira,

Stà ben nelle tue mani.

Elm. Io ti desio

Prigioniero d'Amore, e non di Marte:

Fer. Non lo sperare, che già rese vano

Tal desio l'infido tuo germano.

El. Non è sì reo, come lo fai, Giovanni;

E te'l farò veder; prendi la spada,

Ti lascio in libertà; non replicarmi;

Sei valoroso, e ti convengon l'armi.

Fer.

SECONDO

25

Fer. O troppo generosa, e saggia Elmira,

Di tant' onore io mi confondo, e spero

Mostrarmi grato un dì, son Cavaliero.

El. Tu guardi a terra? alza quegli occhi, e mira

Quella, che un tempo fù tuo specchio, e sole,

Quella, per cui verfasti

Tanti sospiri, e lagrime cocenti;

Caro mio D. Fernando, quella io sono,

Che t'adorai, che ti donai me stessa;

Or come, e perche son da te lasciata,

Così mal vista, e tanto dispregiata?

Fer. Nè ti spregio, ne t'odio; sol non debbo

Amarti più. *Elm.* Perche non devi?

Fer. Il dissi;

Elm. Innocente son io, e niun ti sciolsi

Da giuramenti tuoi.

Fer. Ascolta, Elmira,

Se spero trarmi all'amor tuo primiero

Col pormi in libertà, ripiglia il brando,

sfodera la spada.

Pria, c'amare, voglio esser prigioniero;

Elm. Così risolvi? *Fer.* Sì.

Elm. Rimetti il ferro,

E vanne a tuo piacere, ch'io non soglio

Ripigliare i miei doni; sia tuo vanto

Il donare ad altrui gli affetti tuoi.

Ed incoostante ripigliarli poi;

Và perfido, crudele,

Impara dal mio core

Amar di vero amore;

T'insegni esser fedele

Questa mia fedeltà.

Ingrato, mancatore,

Con la ragion dell'armi

Potrei ben vendicarmi;

Ma vivi al tuo roffore

Mostro d'infedeltà. *rientra nella tenda.*

SCENA II.

Fernando, e Rocchetto dal Bosco.

Fer. Ah mente mia confusa, ah cor trafitto

Da mille spine, che faremo? Elmira

Mi rinfaccia d'ingrato, d'infedele,

B

Di

Di mancator crudele;
E generosa poi
M' obbliga più co' benefici suoi.

Roc. Accorrete, Signor presto, venite,
Che 'l nemico fingendo d' assalire
Il maggior posto, acciò vi si portassero
Le difese da noi; s' è poi voltato
Al debil muro, e molto s' è avanzato.

Fer. Or vengo; tu fra tanto affretta il piede,
E rincontra per via quel Capitano,
Che vien qui con soldati; ivi lo porta,
Che ad altra gente io farò di scorta.

Roc. Sì Signore (io desio farmi guerriero,
E son fatto per grazia un bel corriero.) *parte*

Fer. O come io sento suscitarmi in seno
L'antica fiamma, ed avvamparne tutto;
Solito effetto de' splendenti lumi;
E de' labri soavi, onde fui preso;
O cara, bella Elmira, io t'amo, ed ardo
Ad onta del rigore,
Che fingo in volto, ma non hò nel core.

Beve la Cerva al Fonte,
E mentre si ristora
Viene ferita all'ora
Nel fianco, o nella fronte
E in mezzo del piacere
Cade spirando.

Così questo mio core
Mentre la gioja beva
In te mio ben riceve
Dallo spietato amore
Quei colpi donde langue
E more amando.

S C E N A III.

*Arminda da guerriero con visiera dal suo
casino, e Cicella.*

Ar. **U** Diffi bene a chiunque ti domanda (sa,
Di me, dirai, che non m'hai vista, pen-
C' hò voluto di te solo fidarmi,
Averti a non tradirmi.

Cic. Arrasso sia,
Voscellenza lo fsà s' io sò fidata,
Ca sò bona mparata. *Arm. Fra poc' ore*
Io

Io farò di ritorno; or tu m' attendi
Nella medesima grotte del giardino.

Dove mi sono armata;
Che se 'ndovino è 'l core,
Verrò salva, perche non hò timore.

Cic. Ma puro è na gran cosa,
Che di, nò mme volite addove jate.

Arm. Oh come sei 'mportuna; vò all' assalto;

Cic. Ah negra me, che sento, non sia maje
Mmiezio a le scoppettate, e le spatate
Volite ire? E che, Signora mia.

V' avissevo jocato lo cerviello
Addò gegante d' uommene sò accise;

Che bò fà Voscellenza, giovanella
Tanto gentile, e tanto dellecata?

Trafimmo dintò, jammonce a spogliare,

Ca nò moglio, che ghiate, ca si none

Ve vengo semp' appriesso cò li strille,

E me scicco la facce, e li capille.

Arm. Che baje son quelle? vò pur dentro, e
(aspettami,

Ch' io non vado a combattere, da lungi-

Vedrò l' assalto, animarò la gente

A dimostrar valore.

Cic. E pe chesto llà stace lo Signore.

Arm. Egli non sà ciocche mi preme, io voglio,

Se posso, far prigione un mio nemico.

Cic. Vi s' è comme dich' io, ca volite

Fare la sordatezza? nuje, Segnora,

Co le ttrezze legammo,

E nò cò ffune chille, c' ancappammo.

Arm. E talora con esiti felici

Vinciam col ferro ancor nostri nemici.

Cic. Ma chesto è no spreposeto chiantuto

Pe fà nascere ll' uommene nascimmo,

E nuje stesse sternare le bolimmo?

Arm. Non più ciarle, ubbidisci,

Cic. Io vao Signora;

Ma si maje ve foccede quà dammaggio,

Io sò scolata, c' avisata v' haggio *entra*

(nel casino.

Arm. Sieguane ciocche vuole, più che morte
B 2 *Dar*

Dar non mi puote la spietata forte.
 Infelice pecorella
 Non paventa di seguire
 Chi a morire la trasporta,
 Senz' haver di lei pietà.
 Tal son io, son io pur quella,
 Che vò dietro il mio destino,
 Nè sò dir dov' ei mi porta,
 O 'ndovino, che farà. *và per lo bosco*

S C E N A IV.

Pennacchio solo.

E Non sò state accise tutte quante,
 Non haggio da far autro.
 Che fareme strippà pe li corzare,
 E ghire pò contr' a la Patria mia,
 Lo piello, che le dia. Guatto, guatto
 Sonco sfelato pe na strettoletta,
 E me venco a spaffare cò Cecella.
 M' abbesogna mperò cò sta fegliola
 De stare attiento a lo pparlà, ca si esco
 Na parolella schitto da lo finco,
 Se ncepellesce, strilla, se ne fuje;
 E tornammo da capo n' auta vota,
 Ma ccà te voglio, a stare semp' attiento,
 M' hà da scappà qua ghiellola da vocca,
 E lassala scappà, ch' è morte d'ommo?
 E s' essa se stezzasse, io bello bello
 Tanno me mett' a fa lo cacciottiello.
 Lo cacciottiello, c' have abboscato
 Da lo patrone, s'agguatta, e chiagne,
 Ma si pò sente, ca l' ha chiammato
 Cì cì, te tè, cchiù non se fragne,
 Le corre adduoffo pe l' allegrezza
 Tutto prejezza se mette a zompà.
 Accossì boglio co' Nenna fare,
 Si cò pontiglie, si cò schiattiglie,
 E co' la gronna me fa crepare,
 Io nò la lasso, ma me n' arrasso.
 Pò nche me mostra na bona cera,
 Le vago attuorno de na manera,

che

Cheme la scialo a pazzià. *entra, e sente*

(lo sparo subito esce.

Qui s'ode una batteria, e poi un rumore di spade.
 Ah à, già s'accommenza lo festino,
 Siente le botte, e trovate là mmiezo,
 Che ng' haveffe la panza chi dich' io,
 E' affè me levarria no golio.
 Mò venen' a le sferre, e quanta fonco,
 Già se fonco mmescate, e spartogliate,
 E ne veneno cierto a chesta via,
 Ccà nò nce stammo buono, jammoncenne,
 Ca decette Gatone na matina:
 Fuggerommore, e curre a la cantina.

S C E N A V.

*D. Giovanni, ed Arminda dal bosco, battendosi,
 e poi una comparsa.*

Gio. Cedimi, Cavaliere, a miglior sorte
 Serba tua vita.
Arm. Vincer dunque stimi?
Gio. Tua destra indebolita
 Ne' suoi colpi l'addita.
Arm. Pugna pure, c' hò core
 Perder la vita sì, ma non l'onore. *qui*
D. Gio. passi al guadagno della spada.

Gio. Lascia la spada, e prigionier ti rendi,
 Se bramì respirar.
Arm. Barbaro Fato. *gli dà la spada*
 A che più m'hai serbato? ahi che per duolo
siede sopra un sasso

Io vengo meno.
Gio. Povero Guerriero
 Il rossor d'esser vinto
 Lo fa svenire, vò veder chi sia, *le toglie il*
(cimiero.

Se pur m'è noto... O Cielo,
 Che veggo! Olà soldati? Arminda, Oddio!
qui dalla tenda esce un soldato
 Vola a chiamare D. Elmira, e dille,
 Che tosto venga. O coraggiosa Arminda,
 Perche tanto avviliti? di che temi?
 Fà cuor, perche non sei

In poter di nemici, ma d'un fido
Cavalier, che t'adora.

Arm. E pur son viva?

S C E N A VI.

Elmira dalla tenda, e detti.

El. E comi qui, german, che tanta fretta?

Gio. Questo Guerriero è la mia cara Ar-
(minda,

Qui svenuta; da lei udrai suoi casi;
Io ritorno all'affalto, e fra qual' ora
Sarò con voi, per tanto
Habbi di lei quell'attenta cura;
Che di te stessi avresti; benchè sia
Mia prigioniera, è mia Sovrana, e Diva
Per comando d'Amore;
Pensa, ch'io fido a te la vita, e 'l core.

le dà la spada d'Arm.

El. Per compiacervi; e per servire al merto

Di sì bella guerriera, quanto intendo.

Le farò servitù. Arm. Grazie le rendo.

Gio. Care luci, non temete,

Che vedrete umiliato,

Anzi vinto il vincitore

Sempre a voi cercar pietà.

Vaghe stelle del mio core,

Voi farete il mio bel Fato;

Reggerete la mia vita,

Se gradita vi farà. *parce per lo bosco.*

Arm. Elmira, s'hai pietà di mie sventure,

E se amica mi sei, dammi quel ferro,

O pur m'uccidi, e toglimi pietosa

All'ire di mia sorte ingiuriosa.

Elm. O cara Arminda, tu disperì, e chiedi

Da chi t'ama sì barbaro soccorso?

Di chi temi, e ehe temi?

Arm. Aimè, pavento

Il mio destino, e 'l tuo german.

Elm. Serenati;

Che sei in guardia mia.

Arm. No, dammi il brando;

El. Non te 'l darò giammai, t'accheta, e dimmi

Come del mio german sei nelle mani?

Arm.

Arm. Andiam, che ti ditò miei casi strani,

entrano nel casino d'Elmira

S C E N A VII.

GIARDINO.

Cicella con una pertica, e Rocchetto dietro una
quinta in alto, come fusse sopra
un arbore. *Esante,*

Cic. TENG' haggio cuoveto già, mpiso for-
Mo te voglio acconciare tutte ll'ossa,
E scontarme lo bicchio co lo nnuovo;
Zompa nterra.

Roc. Ch'è stato? morte d'uomo?

Ora vi son salito, e non ancora

N'hò preso un frutto.

Cic. O funa, che t'affoca,

Tu haje fatto no solaro d'ossa duce,

E toccato no ll'haje? scinne bosciardo,

O te rompo la capo. *batte dentro la quinta*

come batteffe sù l'arbore

Roc. Non mi battere,

Che scendo, e con lo file io t'ammazzo.

Cic. Chesto lo pedarrimmo; marionciello. *batte*

Roc. Oimmè la mano, ajuto, ajuto.

Cic. Zitto,

Ca faccio peo; ne lupo chi m'arrobba?

Li nnamorate mieje, o tu allancato? *batte*

Roc. Lo diiti, per non essere accusato.

Cic. E nò te sbrighe cchiù? zomp' a mmalanno.

Roc. Via scostati, che salto... Oimmè son morto.

Oddio, Oddio, la gamba mi si è rotta

Cic. Uh janca me, l'hà fatta già la botta.

Roc. Oimmè, che adesso moro.

Cic. Hagge pacienza;

Roc. Chiam'alcun, che m'ajuti.

Cic. Mo mmò vedo,

Si passalle carcuno pe la via.

Roc. Ah à, resta beffata; o gnocca mia.

quì s'alza, e fugge, Cic. l'attraversa,

e lo sequita per la scena.

Cic. Ah fauzo, no me scappe... Uh malatencia,

Cogliere no le pozzo na mazzata;

E che sono cecata?

B 4

Roc.

Rec. (Che ti rompi una spalla ;
Facciam pace , o ch' io fò come la palla .

Cic. Che d' è ffa palla ?

Rec. Se lo vuoje sentire ,
Vanne in quel canto , e non te ne partire .

Rec. La palla da mano ,
Più forte battuta ,
Da terra più s'alza ;
Più sbalza lontano ;
Villana cocciuta ,
Così ti vò far .

Tu spesso mi stizzi
Con onte , e dispreggi ;
Ma se più m' attizzi ,
Con questi miei vezzi
Ti voglio pagar .

*Finita l' aria fugge
nel bosco , e Cicella gli tira una pietra .*

Cic. E puro m' è scappato , che demmonio ?
Quanta malizia tene ,
Sto mmarditto non è pe ffa maje bene ;

S C E N A VIII.

Pennacchio , e Cicella .

Pen. **V** Eccoce ccà bellezza .

Cic. **B**emmenuto ,
Vruoccolo mio feioruto ; che bò dire
Ca no staje a l' affauto ?

Pen. Sò benuto a guardarte .

Cic. Uh gioja mia ;

Pen. E pò lonco sfofato
D'uccidere cchiù gente ;
Già vao cagnanno omore ;
Bon' è la pace , e meglio a fà l' ammore .

Cic. Oh , c' haje puosto jodizio na vota ,
Accossì te vogl' io , buono fegliulo
Co la capo a cetrulo .

Pen. Sì , a cocozza ;
Che te scenna la vozza ;

Cic. Si vuò ridere , siente ; faje Crespano ?

Pen. Non faccio autro .

Cic. Me vole pe moglie ,
E m' hà cercato a mamma ,

Pen. Ah à , che grisa ,

Chil-

Chillo voje retrubeco , mpazzuto .

Vò moglie , e bò a tte ? c' hà ditto mam-

Cic. Hà ditto sì , pe coffejarlo ; ed io (meta)

Lo vorria repassà , si ll' haje a gusto ;

Pen. Fà comme vuoje ; scippale carcola ;

Ca cchiù pognente le farrà lo chiovo ,

Ca è llesena , e pezzente .

Cec. Mence provo .

Pen. Oh , teccotillo te , mo me nce spasso

Cò ll' ecco , che le faccio llà dereto ,

Non ce lo fà venì , ca jammo nfieto ,

si nasconde .

S C E N A IX.

Crispano , Cicella , che si ritira , e

Pennacchio .

Cri. **S** O' scappato sta vota

De fà la guardia ; bene mio sò muorto .

Vedenno tanta porva , palle , e micce ,

Che stanno apparecchiate pe l' affauto ;

O storie belle meje , neuorpo a buje

La guerra se po leggere comm' eje ,

Ma non quanno se face , ca scorrutto

Se trova chi la vede , e nfuso tutto .

Cic. Miscia mia , Miscia mia ; te pinto , pinto ,

Addò è ghiuta sta gatta ?

Cri. O te , che sciorte !

C' adesso incontro , la fata mia ;

A piè di lei m' incrinarebbe , o bella .

Cic. Schiava toja , si Crespà , che baje facenno ?

Cri. O cara , io venco a farti omaggio .

Pen. Maggio . *a forma di Eco*

Cri. Che ne' è ll' eco ccà dintò , che me lebreca ?

Cic. No ll' haggio nfiso maje , che nne faccio ?

Cri. Fuorz' io sbagliò .

Pen. Sbagliò .

Cic. Uh si , è lo vero , hà lebbrecato ll' Ecco .

Cri. Dunqu' io non mi nzognò ?

Pen. Nzonnaje , guattascio .

Cri. Questo non è cchiù ll' eco , perche dice

Quelch' io non disse , e manco lo direbbe ;

Pen. Derria , caulecchione ; e non direbbe .

Cri. Chisto è carcuno , che me fà la baja ;

B S

Laf

I affamillo, trovare addove stace,
 Pe le fa no carizzo. Cic. Lassa ire,
 Ca farrà chillo pazzo,
 Che stace a lo palazzo, Comme staje?
 Cec. Per servirla coll' arma, e co lo core,
 Si be per lei m' hà conzonato amore.
 Non manciò, non dormì, non ricettò...
 Cre. Non pisciò, nò spuzzò, nò sbodellò!
 Cec. Che sinche strascenato, statte zitto;
 Cre. Sempe stò a lei penzanno, e chesta notte
 N' haggio dormuto niente pe te fare
 Na povelia cò li rimme.
 Cec. Ammsne?
 Na polezia cò no rimmo? bravo,
 E me vuò pe moglie?
 Cre. O gemma, o gioja,
 Povelia haggio ditto, na canzona
 A sse bellizze toje; neh' è fenuta,
 Te la venci a cantà nante la porta.
 Na sera co na cedola famosa,
 Ch' io comprò da no piezzo.
 Cec. Bella cosa!
 E staje vierze porzi?
 Cre. Verzeggio al quanto,
 E ti direbbe chiste, c' haggio fatto;
 Senza lei.
 Cec. (Pe la rifa io mo s'hiatto.)
 Cre. Nennella cenciosa...
 Pen. Cianciosa; ciuccio, ciuccio,
 Cre. Bellezza squamosa...
 Pen. Squasosa; puorco, puorco,
 Cre. Lei parini una rosa.
 Pen. Pemposa, addorosa,
 Cre. Che face sfarzosa
 In siepa spinosa,
 Per tarli pigliar.
 Pen. E crisce la ddosa,
 Callosa, nocciosa, schiattosa,
 Vavosa, moccosa, zellosa,
 Rognosa, fratosa, picciosa,
 E crisce la ddosa, che puozze schiattar.
 Cre. Costui mi fa scapparla con tinenza.

Cec. Cò li pazze abbesogna havè pacienza.
 Cre. Se amor mi facesse
 Un apa di queste,
 C' attuorno te stesse;
 Sse ffrunne me desse.
 Acciò mi pascesse;
 Che.. Che.. mo me mbroglio,
 Che miele com' oglio
 Starebbe per far.
 Pen. Che uoglio, Sammucchione?
 Di sceruppo, e geleppo animalone. *Qui*
Cresp. replica la prima parte, che fi-
nisca senza ritornello fugge dicendo.
 Cre. Io stò pe crepar bisogna scappar.
 Pen. Arre, arre, ar; vi comme fuje. vien fuora.
 Cec. Comme corre marisso, ah à che rifa.
 Pen. E ll'have havuta propio contrassisa.
 S C E N A X.
 Pen. **F**Acce de milò diece, che te pare?
 Saccio ngarba le cose?
 Cec. Tanto bello;
 Pen. E tu mo, che me daje?
 Cec. Non haggio niente.
 Zincaro bello mio, si volisse
 La marenella, che t' haggio io promessa,
 Torn' a ccà n' altro ppoco guappo mio,
 Ca cocino, e te levo lo golio.
 Pen. Si non te fosse scommeto... Cec. Nò, gioja;
 Tanto cchiù, ca m' haje posta n' allegria;
 E ammore sempe porta ppocontria.
 Si penzallemo a li guaje,
 Che patimmo pe st' ammore,
 Stò pe ddire, ca maje, maje
 Avarriamo tanto core
 De volerce n'ammorare:
 Ed ogn'una lo bò fare;
 Pò le stiente peccià:
 Ah lo core, mamma, ah à... *sospira;*
 Non dormimmo, no magnammo,
 Non ce dammo maje recietto;
 Lo sospetto nce fa stare

Nzallanute, tormentate,
E parimmo attarantate
Quann' è tiempo d'abballa. larallara;
(larallà.
entra a sinistra.

Pen. Zitto, ca co no juorno de contiento
Ve scontate diece anne de tormiento.
entra a destra.

S C E N A XI.

CAMERA.

Arminda, Giovanni, ed Elmira, che sedono.

Arm. **R** Fringi il tuo discorso, che pretendi
Dalla mia prigionia?

Gio. Bramo l'istesso,
Che voi vorreste, se caduto io fossi
In poter vostro. *Arm.* Io preteso avrei;
Che si levasse quest' assedio. *Gio.* E questo
Anch' io cerco di far; Mi dia Fernando
L'Isola dunque, e 'l toglierò. *Arm.* Da lui
La vorresti? è del Rè, dal Rè l'impetra;

Gio. Nulla chieggo a nemici:

Arm. E Ferdinando
Gicch'è del Rè, non cede altrui; ma fido
Sino all'ultimo fiato.

Lo sostien, se in custodia ad esso è dato.
Elmira, che ti disse? *Elm.* Odimi, Arminda,
Ti spiegarò ciocche vuol dir Giovanni;
Ma non ancor si scopre; egli desia
Te per sua sposa, e di pretesto vuole,
Che l'Isola gli serva con Fernando.

Arm. Se mi vuole in consorte, a lui mi chiegga

Gio. Il fei più volte, e mai non volle udirmi.
L'amicizia col Rè sordo lo rese,
E non consente l'onor suo sposarmi
A nemici del Rè. *Gio.* Non è Ferrante
Nè mio, nè vostro Rè. *Arm.* Molto ci onora.

Gio. Valenza è nostra Padria, che ci aspetta,

Arm. V'andrem, ma con decoro.

Elm. Il questionar sù questo a nulla giova
Si conchiuda il trattato. *Arm.* Si conchiuda.

Chiedete la ranzon di mia persona.

Gio.

Gio. Tu stessa, o cara, la ranzon farai
Per la tua libertà, se prigioniera
Mia sposa ti farai. *Arm.* Togli l'assedio,
T'accorda con Ferrante, e mio Fratello
A te m'accoppierà. *Gio.* Non fà mestieri
Il suo consenso; il Mondo, e 'l Cielo istesso
Fè libere le nozze; e 'l Genitore
Nè men le può impedir.

Arm. Le puote onore.

Gio. Arminda, s'io potessi palesarti
Un gran segreto, or ti faresti mia;
Ti direi la cagion, per cui mi sono
Dal Rè diviso, ancor ignota al Mondo;
Ma l'onor mi costringe

A tacere, ed a viver disperato.

Arm. Dunque lasciam di ciò la cura al Fato.

Gio. Compiacer non mi vuoi?

Arm. Non so, nè posso;

Gio. Nè temi il mio furor?

Arm. Fà ciocchè vuoi.

La vita, e non l'onor toglier mi puoi:

Gio. S'è così, vann' Elmira, in una stanza

La refringi, con te resti la chiave,

E solo il Moro mio v'entri a servirla.

Elm. Or vado a preparar la stanza (Oddio;

Più non posso frenare il pianto mio)

*parte, e ritorna mentre si canta la seconda volta
la prima parte del duetto.*

Gio. O bella, o cara, o generosa Arminda,

Non ostinarti più, non far ti piego,

Che da fedele amante io sia Tiranno.

Arm. Fà ciocche vuoi, e tutto sia mio danno.

Gio. Và superba.

Arm. Resta indegno.

Gio. Del mio sdegno proverai

La più fiera crudeltà.

Arm. Col tuo sdegno non potrai

Soggettar mia libertà.

Chi 'ndovina si vedrà.

a 2

Gio. Tra li ceppi, e le catene

Spirerai quell'Alma audace.

Arm. La mia pace turberanno

I tuoi

I tuoi ceppi, e le catene,
Ma domar non mi potranno,
Bel duello, che farà. *partono am-*
bedue, ma subito ritorna Arminda.

Elm. O Cieli, e che farò per dare aita
Alla mia cara amica?

S C E N A XII.

Arminda, ed Elmira.

Arm. Elmira io riedo.

Per chiederti pietà, non di mia vita,

Ma dell'onore, udisti

Il tuo German? *Elm.* L'udii; *(lo,*

Arm. Dammi dunque un velen, dammi uno sti-

Per sottrarmi da lui.

Elm. Ben puoi ciò chiedermi,

Che disperata sei; ma io c'hò il sonno,

Altr'aita t'appresto; vanne dunque

Alla mia stanza, ivi ti vesti in fretta

Dell'abito, che v'è d'uomo, e va via.

Arm. E al tuo German come dirai?

Elm. Va presto,

C'hò ben pensato a tutto

Arm. Or vado, o cara,

Ti tolga il Cielo d'ogni forte amara.

(s'abbracciano, e parte.)

Elm. Impertuna pietà, tu sei cagione

C'a danno mio m'impegno; ah che fo io,

Così ti perdo più, Remando mio.

Col pensier contemplo, e miro

Chi mi alletta, e m'innamora,

Ma sospiro,

E dico allora

Ahi che lungi stà da me.

Io mi lagno, che il mio Sole

A quest'occhi ancor non splende,

Ed il sonno, che dar suole.

Ad ogni alma

Dolce calma

Vien per altri, e non per me.

Crespano da man dritta del teatro, poi Pennacchio
per l'istessa via, e poi Cecella da man sinistra,
che anticipa un poco prima di parlare.

Cre. Io mi compiono a canna de' fittuccia,
Pe la dare a Cecella, e ricannarilla;

Con le donne diceva zi Pascale:

L'ammore non se fa senza riale... *mentre*

guarda intorno per veder Cecella, vede venir Penn.

O scajenza zeffonnalo, tiemete

Da dove vene sto fordato? *Pen.* (Attimp o,

Crespano e ccà tornato pe lo riesto,

E dammoncillo) ne? che buoje zi viecchio?

Cr. (Zi cuorno, che te ceca, addò è sto viecchio)

Pen. Sarà furdo, strillammole a l'arecchia.

Oje zi viecchio, che buoje da sto ciardino?

Cre. E chiano, Patron mio, cò fsi strille;

Che inme vuo fa percotere? me voglio

Accattà quatto pera; *Qui viene Cecella, che*

vedendo Cres. e Pen. si ritira.

Pen. Và torna, ca non c'è la ciardenera.

Cre. L'aspetto, ca tornar non si potrebbe.

Pen. Tu me schiude coll'uoecchie; che bò dire?

Cec. Lo vi guardò, perche v'assemegliate

A no cierto Pennacchio, ch'era d'Isca.

Pen. E le guajo, che te fiocca, mo si n'aseno;

Che Pennacchio, e Pennicchio, e Isca, e Proce:

Sò Capitan Don Ciullo Branca d'orso, *(ta?*

E sò Napoletano. *Cre.* Me n'allegro.

Cec. (Sù dammoce da fare, c'haggio ntiso)

si fanno segni di voler burlare Crespano.

Uh tè, zi Capitano, vuje ccà state,

Trafite, ch'è già llesto lo mmagnare.

Pen. Vornia magna ccà fora.

Cec. A gusto, vuofo.

Fegliù caccia fsa tavola, e na seggia. *così s'e-*

Pen. Lecenzia primmo chisto, vi che bole; *seguì-*

Cec. Sì Crespà, che t'accorre? *(see.*

Cre. Quatto pera.

Cec. Aspetta dint'all'uorto, ca mo vengo.

Pen. E lassalo stà ccane, ca me dice.

Quatto chiacchiare mente sto magnanno.

Cec. Cò llecienza, mo venco.

Pen. E bè pajefano,

De dove si?

Cre. Llostriffemo, de Proceta,

Ma trapasò da parecchi anni ad Isca.

Pen. (Oh bon'ora, a Pennacchio lo llostriffemo,

Cò lo Donne a la moda.)

Cec. Accommenzate,

Vecco ccà la fellata.

Pen. Te piace?

a Cresp.

Cre. Ben prodeggi Signore (è assaje garbato

Sto Capitano Donno Branca d'urzo.

Viene Cic. con una canestra coverta, dalla quale

caccia piatti coperti ad uno, ad uno, e mette in

tavola, e mentre Pen. magna, Cresp. di dietro fa

atti muti con Cic. e le mostra la carta, dove sta la

fettuccia, ed essa gli accenna, che la metta in ter-

Pen. Ed accossì, pajefano, di ccaccosa.

(ra.)

Cre. Signor D. Capitano, io non saprebbe.

Che dire; O scia llostriffem' addimanna.

Pen. Cecella addove si? Cec. Veccome ccane.

Pen. Ch'è cheffo?

Cec. No lo sfaccio, stea ccà nterra;

Pen. Vide ched'è. Cec. Na ziarella.

Pen. Mostra; dalla ccà, ch'è la mia

Cec. Donatemella.

Ben. L'haggio da dà mo propio a na Commare?

se la mette in sacca.

Cre. (A ppoffa d'oje, manna chi t'hà segliato,

O carreniello mio derropato.)

Pen. Ched'è tu si ammassata? le va ccane;

Cec. Da l'Ossoria non se pò havè na cosa.

Pen. E zitto presentosa;

Meglio faje, si te mpare a cocenare,

E' razza de magnare?

Cec. Che nce stace?

Ben. Chi salato, chi nzipeto, chi crudo,

Chi scuotto, chi abbrosciato.

Cec. Jesce ccà flora,

Fegliulo, e sfratta ccà.

Pen. Dallo a sto yicchio.

Cre. Obbreccato ossoria, nò moglio niente,

il ragazzo porta via ogni cosa.

Ca non fonco nè bieccchio, nè pezzente.

Pen. Nò lo buoje? e tu statte;

Vi che chillo non rompa li piatte.

a Cec. alquanto sdegnato.

Cec. Vuje state propio accuoncio a fa na fera,

E s'accommenzo io puro, bona fera.

Fà l'alluorgio cammenare

Chi le dà la corda attimpò;

Ca mesura pò lo tempo,

Mostra ll'ora, e cò ntinnare

Nce le ddice: nti, nti, nti.

Pen. La campana fa sonare

Chi la tira, e la martella;

Tanno fa na romanella,

Che te fiente addecreare:

Ntirentò, ntinterentò.

Cre. Lo tammurro fa ntronare.

Pen. Paesà, non haje creanza,

Che buò metterte mmiezo?

Cre. Uscia, me scusa,

Vuje lloco ve sfocate li malanne;

Ed io li mieje ccà sulo, che ve mporta?

Cec. Sfocate, c'haje ragione.

Cre. Oh cheffa è bella!

(Quanto te chiagniaraggio, o ziarella)

Lo tammurro fa ntronare

Chi le stira la cordella,

Ca na voce assaje cchiù bella;

Quanno vatte fa cacciare:

Tiritappa, ttappa ttà.

Cec. Accossì me face O scia,

Che me stizze, e faje strellare;

Ma pò ride, e faje ah à. *ride schiatto sa.*

Pen. Accossì bellezza mia,

Me faje spisso ntoscicare;

Ma pò rido, e faccio Oh o. *ride forte.*

Cre. Lo malanno, che ve dia;

me volite coffiare,

Ed io piglio a ghiastemmà. *a d'affirma.*

Il Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

GALLERIA.

SCENA PRIMA.

Fernando, ed Arminda.

Fer. **C** He prò l'affaticarti a persuadermi,
Se ragione veruna

Non hai per iscusare un tanto errore?

Ar. L'avrei, Fernando, se ascoltar vorresti.

Fer. E che dir mai potresti, se t'udissi?

Ti sembra poco ardire, e gran decoro

Di nobile Donzella entrare armata

Ove si pugna, a cimentare un uomo,

Per morirvi, o restarvi prigioniera,

Come già t'è sortito? E se non era,

Ch'Elmira generosa con suo rischio

T'hà posta in libertà, di te che fora?

Io per te che farei?

Come sodisfarò gli obblighi miei?

Ar. Fu grande ardir, nol niego,

Ma non poco decoro, essendo anch'io

Avezza all'armi; e se contrario effetto

E' sortito da quel, c'avea pensato,

Non è mio grand'error, ira è del fato.

SCENA II.

Rocchetto, poi Elmira da pellegrina mascherata, e detti. (zella,

Roc. **S** Ignor domanda udienza una don-

Che va da pellegrina, e mascherata;

Fer. Donzella pellegrina, e mascherata! tra se.

Ar. Cieli, che mai farà?

Fer. Venga, e tu ferra

L'uscio, che niun l'ascolti.

Roc. Si Signore;

(Robba di gabinetto, hà gran timore.)

entra ne più ritorna. (tra)

Ar. Se non m'inganna il cor, fia questa Elmi-

Tra

Travagliata per me.

Elm. Mira, Fernando in uscir si leva la maschera.

Elmira, dal german per voi sdegnata,

Fugitiva, e dubbiosa di sua vita,

Che a te ricorre per difesa, e aita.

Fer. Mi dolgono, Signora, i tuoi travagli,

Ma pur ne godo alquanto, perche trovo

L'occasion d'esserti grato; spiegami

Dunque tuoi casi, e dal mio amore attendi,

Che per te muoja, se 'l mio morir pretendi.

Elm. Dopo che in libertade io posi Arminda,

Nella prigione uccisi il Moro; e dissi

Ch'ella ucciso l'avea per darsi in fuga.

Ar. Accorta scusa.

Elm. Ma fu mal creduta

Da Giovanni, perche da spia segreta

Saputo avea, che te pur salvai,

Tempestò, fulminò; tanto mi diede

Di vita, infin che meglio s'informasse;

Ond'è; che mia salvezza io procurando,

Così vestita venni a te Fernando.

Ar. Son degne di pietà le tue sventure.

Elm. Taci, e pensi, Fernando? che ti grava

L'avermi a dare aita? altro non chiedo;

Ch'un imbarco sicuro, il qual mi porti

Al Re Ferrante; io da te lo spero,

Vergine afflitta io son, tu Cavaliere.

Fer. Ho taciuto, e pensato, o cara Elmira,

Alle gran opre tue per noi già fatte.

Allo stato, in cui sei,

Ed agli obblighi miei.

L'imbarco, che mi chiedi, io nol consiglio,

Che 'l tuo germano questo mar possiede,

Ricadereffi in suo poter; per tanto

Con Arminda qui resta; e a starvi lieta,

Sappi c'ora darò luogo all'amore,

Che hò già servito al mio gelos'Onore.

Ingannato dalla forte

Vi lasciai, o luci care,

Lungo tempo vagheggiare;

Ma vi seppi sempre amar.

Or con dardo allai più forte

A più

A piagarmi riede Amore;
Ed io voglio il tuo bel core
Con più affetto idolatrar.

S C E N A III.

Arminda, ed Elmira.

Ar. **O** Magnanima Elmira, io ti riveggo;
E di nuovo t'abbraccio? ah! quant pe-
In vederti per noi cotanto afflitta. (no

El. Tal era la mia sorte in Ciel prescritta.

Ar. Attendimi un momento

Nella vicina stanza, quanto impongo

Alle mie donne ciocche a te fa d'uopo;

Sollevati fa core, e lieta spera

Dolce ristoro alla tua doglia fiera. *entra.*

El. Fernando m'ama, e 'l suo celato affetto

Sì libero mi scopre; o Ciel ten'rendo

grazie devote, che felice or sono,

Pene mie m'affliggeste, io vi perdono.

Troppo mi lusingate,

Speranze care, e belle,

Col dirmi, che placate

Alfin vedrò le stelle

Usarmi un dì pietà.

Già spero, e sentir parmi

Brillar di gioja il seno;

Ma pur viene a turbarmi

Timore il bel sereno,

Che forse il Ciel mi dà. *entra per dove*

S C E N A IV. *accennò Arminda.*

Arminda, che ritorna per quella parte, dov'entrò.

F Elice Elmira, tu ritrovi alfine

Nell'amor di Fernando il tuo riposo;

Io non t'invidio nè piango il mio stato;

Che Giovanni irritato

Dalle ripulse mie, e dalla fuga,

Tutto in odio, e dispetto

Cangiato ha 'l primo affetto; e che fia poi,

Se alfine gli traspira,

Che ricovrata s'è tra noi Elmira?

Nell'entrar nel tuo gran Regno

Io credea, Cupido infido

Di trovar diletto, e pace;

Ed allor pensai di amar.

Ma

Ma lo vedo pien di sdegno,

D'incostanza, e amor fallace,

Che pentita, ed atterrita

L'odio, sprezzo, e' l'vò lasciar?

S C E N A V.

CAMERA.

D. Giovanni, e Pennacchio.

D.G. **S** Icchè gli ordini miei sono eseguiti?

Pen. Siffignore, Accellenza, simmo jute

Pe tutte chiste luochi, addò se mmarca,

E n'è partuta manco na pagliuca,

O sia vuzzo, o varchetta, o sia falluca.

Gio. Dunque stà in Isca ancor la fugitiva;

Pen. Accossi credo; ed haggio commannato

A lo galere, ed a li ligne nuoste,

C'arrestano, chi parte da ches'Isola.

Gio. Cosa ti resta a far di più importanza;

E n'avraibuna mancia;

Pen. E che Accellenza?

Gio. Spiar, se nel Casinò di Fernando

S'è ricovrata Elmira;

Pen. Ne voglio fà la prova,

Non mancaria chi me ne dace nova?

Gio. Và dunque, attento spia, scaltro chiedi,

Ed a me tosto riedi.

S C E N A VI.

Pennacchio, e Rocchetto.

Pen. **N** Ce la voglio stà mancia, si l'abusco,

E me ng'hà d'ajutà la Vesparella.

Roc. Servitor.

Pen. Patron mio, che commannate?

Roc. Vò fare un imbasciata al Generale

Di mia Signora D. Arminda.

Pen. (Bravo,

Mo scauzo chisto apprimmo) cosa nova;

Se mannasse a scolare, ca se tene

Donn'Erмира cod'essa?

Roc. Non è questo;

Nè D. Elmira è in casa nostra.

Pen. None?

E' stata vista.

Roc.

Roc. Abbaglia chi l'hà detto ;
 Quella che venne in Casa è pellegrina ,
 E mascherata ancora ; si rinchiuso
 Con miei Padroni in una stanza ; e doppo
 D'aver parlato a lungo , io non l'hò vista.

Pen. (E bà, ca chesta è essa) mo te servo ,

Co fare la mmasciata a lo Signore : *entra.*

Roc. Mi farai gran favore ,

Oh questa è bella !

Guarda , che cervelletto

Scalzar volea Rocchetto ?

Ei non sà chi son io , che vincerei

D'astuzia , e di bugie Mori , e Giudei .

S C E N A VII.

D. Giovanni , Pennacchio , e Rocchetto.

D.G. Dove sei Paggio ?

Roc. Eccomi qui Signore ,

Gio. Tua Padrona che vuol ?

Roc. Che voi sappiate ,

Ch'ella per isfuggire

La vostra crudeltade , e violenza ,

Fuggita è di prigione ;

Ma che hà pronta per voi la sua ranzone ,

Gio. Troppo bizzarra è D. Arminda. Dille ,

Che per sua libertà non vò ranzone ,

Ma tornerà di brieve alla prigione .

parte il Paggio.

S C E N A VIII.

D. Giovanni , e Pennacchio .

Gio. Sicchè t'hà detto il paggio ,

Che donna pellegrina , e mascherata

Da suoi Padroni è stat'accolta ; ed hanno

In segreto discorso ?

Pen. Siffegnore .

Gio. Forfi Elmira sarà .

Pen. Ca chi vò essere ?

Gio. Cerca meglio accertarti .

Pen. Mo ve servo .

Si ve pare , Accellenza , la promessa ...

Gio. Ma che tanto accertarsi : ed essa , ed essa

Dove poteva mai meglio ricovrarsi

La fuggitiva Elmira ?

Pen.

Pen. Signò, la mancia, me farria cchiù azzietto,
 Si mo l'havessè ... chisto non ce sente :

Gio. Ma Ferdinando è Cavalier d'onore ,

Accolta non l'avrebbe ; eh , non ed essa ;

Pen. Ch'è essa, e non è essa , chisto schierchia ,

Ed io perdo la mancia ; ne Accellenza ,

La ma..mancia.. uh che vocchie strevella .

Che face nghianaruta ! jammoncenne , (te !

Chi sà si sbota ntutto ,

E me face abballare a la spallata ?

Dice buono lo mutto ;

Ca chi fatica senza lo caparro ,

Spisso se sente arreto: Arre Somarro. *parte.*

S C E N A IX.

D. Giovanni solo .

Perfida Elmira , del tuo sangue indegna ,

Dunque può tanto in te la passione

D'un mio nemico , che non solo hai rotto

I miei disegni , in poter suo ti dai ?

Che farò mai di te per mia vendetta ?

Struggerò la maggione , che t'accoglie ,

Svenerò chi proteggi , ed ami tanto ;

E con atti inumani

Le tue membra farò pasto de' cani ,

Mostri d'Abisso , mostri , o mai volate

A recarmi nel sen la vostra rabbia ,

Ad armarmi la destra : io non vi sdegno

Per compagni , e soccorso al mio disegno .

Nave , ch'è già smarrita

Per la procella irata ,

Stima suo porto fido

Ogni spregiato lido ,

Dove si può salvar .

Così l'Alma tradita ,

Confusa , e disperata ,

Da i Mostri vuol furore ;

Acciò del suo dolore

Si possa vendicar .

SCE

Crispano col pistone.

M' Have ditto n' amico,
 Ca chillo fauzo Capetanio a guerra
 E' Pennacchio, lo birbo, e che se vanta,
 Ca me ng' hà fatto stare mpassione,
 Vecco ecà lo pestone
 Chist' hà da fare carne, io vorrebbe,
 Che mi ritorni la fittuccia mia,
 Ch'io comprò pe lafauza di Cicellaj
 O le consegno quatto pontonate,
 E se bisogna, tiro lo pontillo,
 E lo faccio sautare comm' a grillo.
 Isso non pò mancà di venir quinci,
 Sedimmo a sto pizzo, e repassammo
 Coteffa bella storia, addove stace
 Un' istanza affaje bella,
 Leggimmo adaso adaso,
 Ca non tenco l'acchiatale,
 Ma puro ntenno, non farò Stivale.

legge cantando.

Chi è risoluto pi, pi, pigliar moglie,
 Che veda be, be, ben chi vuol pigliare,
 Non cerchi gusto, e trovi do, do, doglie,
 Ac, ac, acciò non s'abbia a disperare,
 Il matrimonio mai non si scio, scio, glie,
 Mo, mo, morte lo può sol, sol guastare,
 Non faccia come fa, fa, fanno i stolti, (ti,
 Che d'un sol gua, gua, guajo ne fàno mol-

qui s'addormenta

S C E N A XI.

Rocchetto, e Crispano, che dorme. e Cecella, che non è vista.

Roc. **T**Ant' imbrogli, e rumori sono in casa,
 Che scappo quanto sò, per non sen-

(tirli,

E chi mi vuole, che mi venga in traccia.

Cri. Io mangiò, io bevè, prode me faccia.*Roc.* Chi mi parla da dietro? oh tu qui sei

Crispano, e dormi col pistone a lato?

Guarda c'uomo tremendo.

Che

Che vuole battagliaire anche dormendo,
Or farò teco in campo. *si piglia il pistone,
 entra, e ritorna con una cordella.*

Cri. La storia tann' è bella, quanno piace....

Si piace, tanno resta a la mammoria

Che bella storia, che bella storia!

Roc. Viva Crispano, vittoria vittoria. *Con uno
 capo della cordella gli lega i piedi, e per l'al-
 tro, che passa per sopra un cbiodo, posto in pun-
 ta della scena, che gli stà avanti lo tira in al-
 to fin tanto, che Crispano resti sedendo a terra,
 ma con le gambe distese in alto.*

Cec. (Voglio vedere chisto che bò fare)*Cri.* Oh bonora, e che botta... Oh maromene.

Io mo vavo pe ll'aria; ajuto, ajuto,

Ca mpennere me vonno pe li piede.

Roc. Resta per passa tempo a chi ti vede.*Cri.* Mannaggia, ca le gamme sonco stese,

E non ci arrivo per poterne sciogliere;

Ajuto bona gente, oje passaggiere,

Oje vicine, oje pajefane, o oje frostiere.

S C E N A XII.

*Cecella, che si scopre, e Crispano.**Cec.* (M O tocca a mme) chi strilla? *(ta;**Cri.* **M** Songh'io Cecella mia, viene m'aju-*Cec.* Che besione è chesta?*Cri.* Sò miezo mpiso, e miezo sò atterrato;*Cec.* Tiemè, che betoperio! e chi è stato?*Cri.* Non faccio, ca dormeva, e m'hanno fatta

Sta bella zannaria.

Cec. Che zannaria, guattascio? è strecaria.

Te sonco sciute nfacce li pasticce;

Cri. Pasticco? ah nigromene, sonc' affaje?*Cec.* Nfronte sò cinco, quatto a chesta facce,*Col pretesto di numerar le bolle, le tinge col dito,
 che piglia da un vasetto, e tabacchiera il negro.*

Quatto a chest'antra, ed a la varva duje;

E quanta pastecielle, che mo sguigliano.

Cri. Aimmè sò muorto, priesto, priesto asciub-E pò lassà fà a mme, Cecella mia, *(glieme,**G**Cec.*

50 A T T O
Cec. Che sò ghianara? ch'èsta è magaria. *parte
te ridendo.*

S C E N A XIII.

Crespano, e Pennacchio.

Cre. O Povero Crespano, vi a che termene;
T'hà reddutto la mmidia: astri veno
(netta.)

Pen. Chi lo stape, che face sta fraschetta?

Cre. Si Capetanio mio misericordia;
Asciuoglieme, si puoje, ca m'hanno appiso.

Pen. Si pozzo, che sò ciunco (sinche sciuveto);
Chi t'have mpastorato?

Cre. Nò lo saccio.

Pen. E chi t'hà tinto nface?

Cre. Sò pasticce.

Pa. Che ppasticce, sammutthio, è tinto, è tinto,
Toccate, ca lo bide.

Cre. Oh ppotta d'oje,
Cecella m'have fatto sto riale;

Pen. E tu tant' animale
Te faje mescionia, ninno de vava,
Che te rumpe le gamme, v'è te lava. *parte
te ridendo.*

Cre. Jammoncenn' a bon'ora... e lo pestone?

Lo pestone addov'è? me ll'hanno fatta.

Banaggia craje, mo sonco arrojenato;

Nce lo bole, v'è fà lo nhammorato,

E a la vecchiaja pò; crepa, sbodella;

Chesto mò non farria, si ntenneva

A Patremo carnale, che deceva.

Comme lo purpo a mmare,

Si aggranfa chi ne'è dinto,

Tanto lo tene strinto

Nzi che lo fà affocare;

Amore accossì fà.

Ncappato c'hà no locco,

Lo mett' a le ccatene,

E strinto nce lo tene

Nzi a tanto, che lo smocco

Non s'have da scasà.

SCE.

S C E N A XIV.

Pennacchio, e Cecella.

Pen. N Tanto, che tu, e lo paggio avite fatto
Cò chillo pazzo li valiente? bravo,

Cec. Che d'è? te despiacesse?

Nò m'have dato lecienza?

Pen. Gnoressine,

Ma tu troppo te lasse, statt' a ttene,

Si la mia, penza a quanto te commene.

Cec. Tu me vuò fà mpazzire, mare nuje,

C'avimmo da trattà sempe cò buje.

Cò buje autr' uommene

P'aggraziarece;

Ah quanta grazie

Besogna farece:

Tutte spennarece,

La face pegnere,

La vita sfegnere,

E stroppiarece:

Pò simmo furie,

E tanta neurie

Nce state a fà:

Chesto che d'è?

Le scure femmene

Pe contentareve,

Ve fanno vroccole;

Squasille, e gnuoccole;

Ne site sazie

De sodesfareve:

No po' che mancano,

Sa quant' allancano?

Nfaduse abbottano,

E maje nò sbottano.

Pe le ccojetà:

Chesto perchè?

Pen. Vi che demmonia de segliola, vide, *parte.*

Hà cchiù malizia ncuorpo, che seje vurpe;

E' sfelata de botta

Pe non sentire la risposta mia;

Ma io vorria ccà nante

C 2

La

La magnifica chiorma de le femmine,
Azzò, che la sentessero, ca tutte
Parlano co'na stessa fantasia,
C' accossì le derria.

Vuje parlate, decite, e strellate;
Sà perchene? ca maje non pensate,
Ca lo povero cuojero nuosto,
Pe sservire a lo genio vuosto,
Felle felle se nn'have da fare;
E non ghiova, nè sserve a noccià.
Ve spennate, allazzate, e stercite,
Non pe nuje, ma p'essere belle;
Spisso spisso cagnate vestite,
Ogne ghiorno co'mode novelle;
Ma nuje locche spennimmo, pagamo,
Pe no ciancio vennimmo, mpegnamo
Meza ll'Innia ng'hà da cofare;
Chi hà ragione? lo ddica chi sà.

S C E N A XV.

PIANURA, come prima.

*Fernando con un piego di lettere aperte, e
Rocchetto dal Casino.*

Fer. **V**A' nel campo nemico al Generale,
E digli, che degg'io prima che spiri
Questa picciola tregua favollargli
Sù l'affar, che si tratta in questi fogli,
gli dà le lettere.
S'ej vuole, e quando acciocch'a lui mi porti?
Rec. Sì Signor, ma di grazia; non vi spiaccia
Di farmi proveder di scarpe almeno;
Poiche fò da corriero, da messaggio;
E giubilato son dal fare il paggio. *parte*
Fer. Eterna provvidenza; quanto ammiro,
E ti rendo le grazie, ch'in un tratto,
E in sì bel modo mi consoli. . . .
Elm. Oddio. *uscende dal Casino.*

SCE:

Elmira trattenuta da Arminda e Fernando.

El. **L** Asciami, Elmira, voglio uscir d'ango-
(sce;
Ar. Col girtene in potere al tuo germano?
T'arresta, o vetrò teco alla prigione?
Elm. Ciò non è d'uopo; se m'uccide l'empio,
Finirò tanti affanni,
E voi per me non soffrirete danni.
Fer. Che danni, che patir, che vita, e morte?
Gentilissima Elmira, odi, e respira.
S'è compiaciuto al fine il Rè Ferrante
Condonare a Giovanni i suoi trascorsi,
Di rimmetterlo in grazia, ed alla Corte
Me chiama, e voi.
Arm. Oh che felice sorte!
Elm. Odo favole, e sogni?
Fer. Egli è pur vero,
Or mi son giunte le sue lettere; ed io
L'hò mandate a Giovanni.
Elm. Oimè, che viene. *si ritira.*

S C E N A XVII.

*D. Giovanni seguito da Rocchetto, e
gli stessi.*

Fer. **O** Signor, voi venite?
Gio. Così debbo.
Fer. E' lieta, o pur funesta la venuta?
Gio. Come ragion richiede,
L'onor vostro, e la mia costante fede.
Fer. Tal'io v'accoglio ancora.
Rec. (Pace, pace.)
Gio. Elmira stà con voi?
Arm. Stà nel mio seno.
Gio. Posso dunque abbracciarti, o caro Amico.
Fer. Ed io stringerti al cor Giovanni amato.
s'abbracciano.
Gio. Lode al Ciel, che finiro i sdegni tuoi.
Fer. E che amico del Rè vantar ti puoi.
Elm. Eccoti Elmira a piè, caro germano,
qui si scopre, e va ad umiliarfi a D. Giovanni.

G 33

CON:

54 **A T T O**

Concedimi a sì lieta occasione
 Il perdono del mio preteso errore;
 Chi non falli talor per grande amore?
Gio. Non veggo in te delitto ora che sei
 Nel sen d'Armida, che fervir tu dei.
Fer. A miglior tempo i complimenti; hai letto
 a D. Giovanni.

Gli ordini di Ferrante
 Scritti a me dal Petruccio?
Gio. Appunto, ed io
 Simili a quelli hò ricevuto i miei.
Fer. Che farai dunque?
Gio. Partirò fra poco,
 Che già s'appresta la miglior galea;
 Verrai meco?
Fer. Verrò.
Gio. Ma vò, che pria
 Compiam le nozze, acciò nuovo emergente
 Nò le turbi, o distoglia, come finora hà fatto
 Il Rè Ferrante.
Fer. Il Rè Ferrante? e come?
 E per qual fine?
Gio. Lo diremo appresso.
 E perciò da nemico lo trattai;
 Ma tacere il segreto a lui giurai.

S C E N A VIII.

Pennacchio, e detti.

Pen. S'ignore, la galera è posta in ordine,
 a D. Giovanni.
 E già s'accosta in terra.
Gio. Venga pure,
 C'or partiremo.
Fer. Che ne dite, o Donne,
 Ci accettate in vostri sposi?
Arm. A voi
 Soggetto è 'l voler mio.
Elm. Vbbidirò li vostri cenni anch'io.
Fer. Dunque porgi la destra al mio Giovanni.
 ad Armida.
Gio. E tu la mano a Ferdinando amato;

Pen.

T E R Z O. 55

Pen. Che bello tiro a quattro s'è agghinstato,
Gio. e Fer. La mia destra prendi o bella,
 Nodil pegno del mio amore;
Arm. ed Elm. E tu prendi ancor la mia,
 Vero segno di mia fede;
Gio. e Fer. Ciocchè Amor da me desia;
Arm. ed Elm. Ciocchè Fede da me chiede,
 a 4.
 Dal mio cor tuo core avrà.
Gio. e Fer. Mi farai tu solo quella,
 Che dirò mia dolce vita;
Arm. ed Elm. E tu speme mia gradita,
 Darai luce a gli miei lumi;
Gio. e Fer. Se ben m'ardi
Arm. ed Elm. E mi consumi
Gio. e Fer. Goderò poter soffrire
Arm. ed Elm. Gioirò poter languire
Gio. e Fer. Per l'amata tua beltà.
Arm. ed Elm. Per la cara tua bontà.

Al replicarsi la prima parte vien fuori la galea illuminata.

Gio. Fra pochi giorni ci vedremo; addio
Pen. E comme resto friddo, bene mio.

S C E N A Ultima.

Rocchetto, Pennacchio, Crespano, Cicella.

Roc. Oh che bella galea; ve'quanta lumi!
Cic. O Tiemè che bella cosa. io m'addecreo!
Cre. Ch'è chello, si farebbe qualche festa?
Pen. Se face na rapesta, che te strozza,
 No lo bì, ch'è galera allomenata,
 Ca se leva l'assedio,
 Le cose so' agghioffate, e li Signore
 Mo partono pe Napole, e po tornano
 Quando sò nguadiate.
Cec. Vh quanta cose,
 E a nnuje foglia coll'uoglio.
Pen. Meglio de iloro ccà scialare io voglio:
*Què s'odono colpi di cannone, e comincia
 a muoversi la galea.*
 Vh sentite li tire de partenza,
 E la galera già s'abbia; a bbuje,

Fa-

66 **ATTO TERZO.**

Facimnone prejezza puro nuje.

Cec. Trommette sonate,

Cre. Cannune sparate;

Pen. E buje, che sfentite,

Co mmico decite:

Tutti Buo'mmiaggio, buo'miaggio:

Roc. e Cic. Llerellere, llerellà

Pen. e Cre. Toro, toro, toro tò.

a concerto di galea

Roc. Hà vinto l'Onore

Perduto hà l'Amore;

Cec. Ma pò sò accordate:

Cre. All'ombra d'un faggio

Pe. e Cre. Sonate, sonate.

Llerellere &c.

Fine del Melodrama.